ORAZIONE

DEL DOTTOR

CAMILLO MANETTI

IN LAUDE, E DIFESA

Del Reverendissimo Padre Maestro

GIACINTO SERRJ

Dell' Ordine de Predicatori Dottor della Sorbona, e Primo Professor di Teologia nell' Alma Università di PADOVA.

DEDICATA

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

PIERO BASADONNA

NOBILE VENETO, ed Amplissimo Senatore.



IN VENEZIA MDCCXL.
Per Alvise Valvasense
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ECCELLENZA



A che mi cadde in pensiero per gloria della verità, e per confusione della maldicenza questa mia qualunque siasi panegirica, ed apologetica Orazione formare; stimai non

poter meglio, che questa al nome venerabile dell' Eccellenza Vostra umiliare, sì riguardo alla materia, di che si deve trattare, sì riguardo, più che ad ogn'altra di quelle innumerabili prerogative, che in Voi risplendono, a quella decantata pietà, che presso tutti vi rende così degno, così qualificato, così distinto. Trattandosi in fatti, e di commendare con questa uno de più rinomati Suggetti, che per il corso di quarant' Anni il decorosissimo posto di primario Teologo nell' Alma Università di questa Eccelsa Repubblica con tanto grido sostenne; ma più d' altra cosa di liberarlo da certe divulgate imposture di chi vorebbe con ingiustizia il suo nome, e le sue Dottrine intaccare; secondo me stimai non potersi un tributo più di questo aggradevole al religioso genio dell' Eccellenza Vostra offerire, stante la stima che professate ai Religiosi di merito, di virtù, di concetto, e il zelo, che avete per il specioso carattere d' ogn' Uom fedele. Fu un' altro motivo poi, che m' indusse a rassegnare al Nome Vostro questo mio debole componimento; ed è; che scorgendo la stima sì grande, e sì riverente l' affetto, che tutti portano al vostro dignissimo Personale, non dubito, anzi sono certissimo, che degnandolo Vostra Eccellenza d'approvazione, incontrerà presso tutti se non gradimento, almeno un compatimento cortese; e quando ciò non mi avesse animato, protesto, che mi sarei per la giusta venerazione, che vi si deve, astenuto. Quanto poi volentieri, vorrei, se io potessi, giustificare questo mio divoto coraggio con quì se non altro formarne un tenue lineamento di quelle prerogative degnissime, che me n' han fatto ragione; ma riflettendo per una parte alla pochissima esercitazione, che ho sempre avuta di bene, e leggiadramente parlare; e molto più considerando dall' altra, che altro vi vorebbe che le misure strettissime d' una sola lettera per mettere in aria giusta l' immagine d'un sì perfetto Esemplare; diliberai per questo in altro più dotto, e più copioso volume riserbarmi a parlare, in cui moltissime Disertazioni Teologiche

dell'

dell' Autore debolmente lauaato, e diſeſo, ſaranno in breve da me compilate. So che baſterebbemi ſenza più accennare, che voi ſiete un dignissimo rampollo della Famiglia antichiſſima, e nobiliſſima Baſadonna, la quale, da che ſi riduſſe nella Sereniſſima Dominante ſempre ſi diſtinſe con nobili, e virtuoſiſſime azioni; e da che fu aggregata per merito alla primaria Veneta Nobiltà i primi poſti ſoſtenne, e in Pace, e in Guerra di queſta invitta Repubblica, per trarne un modello del voſtro diſtinto Perſonaggio; ma conſiderai, che il voler iſpiarne per eſaltazione del Voſtro merito le geſta più eminenti degli Avoli, uffizio ſarebbe proprio a detta del gran Dottor San Gerolamo di que' Rettori, i quali ingegnanſi : ab Avis, & Atavis *per ſervirmi delle ſue voci ,* & omni retrò nobilitate ornare, quem laudant. *Avendo maſſime in Voi in guiſa tale raccolti gli ſplendori de' Voſtri glorioſiſſimi Predeceſſori, che per queſto anzi ſempre più rinovellanſi le loro antiche benemerenze. E a dir vero. Che altro è in Voi quell' Inneſto finiſſimo di tali, e tante virtù, che ànno reſo in queſto Cielo Sereniſſimo il Nome Voſtro cotanto riverito, e onorato? ſe non che un dimoſtrare in effetto, che quella, che v' ha riempiute le vene più di Nobiltà, che di Sangue, s'è fatta anco Madre del voſtro ſpirito, e v'ha fatto ſucchiar la virtù ne' ſuoi Religioſiſſimi Eſempli. Que' decoroſſimi impieghi, di cui v' ha onorato tante volte la Voſtra Patria; ſono altro in Voi, che in aggiunta delle Porpore Auguſte, delle Toghe Venerabili, delle coſpicue dignità militari, ed Urbane, impreziosire di più la voſtra glorioſa Proſapia? che altro è in voi per dir tutto in uno, e quell'eſemplare contegno, e quella incomparabile prudenza, e quel zelo ardentiſſimo di Giuſtizia, e quella ſoavità di pazienza oltre alle molte, che ſi potrebbono inappreſſo dire, ſe non che un illuſtrare la Storia vaſtiſſima del Voſtro Sangue? So però, che tutte queſte eſpreſſioni riuſciranno diſcare al modeſto voſtro roſſore; perchè sò, che chi è più degno di loda, teme anco più d' eſſere lodato; ma appoggiate alle viviſſime voci di quella Pubblica Fama, che del merito voſtro mai non riſina parlare; come ſono forzate violenze del genio*

Ad Demetriedem de ſervat. Virg.

mio divoto; così spero, e ve ne priego, che sieno da Voi accolte con benigno compatimento; Cosicchè possa la gloria ottenere d' aver saputo in quest' Opera scegliere se non altro un degnissimo Mecenate. Non isdegni dunque l' Ecc. V. aggradire queste mie rispettose espressioni, onde possa con tutta umiltà, e con il più profondo rispetto sempre protestarmi tale quale ora mi protesto

Di V. E.

Umiliss. dev. obblig. servo
Camillo Manetti.

A L

AL

BENIGNO LETTORE.

SArà vero, o Lettore, che da quell' ora, che mi precorse all' orecchio la dolorosa non meno, che inaspettata novella della Morte del Reuerendissimo Padre Giacinto Serrj, non ho mai potuto rivogliere, nè la mente, nè la lingua a pensare, o favellar d'altro, che della perdita inestimabile di Suggetto sì illustre. Non sarà vero però, che da ciò mi sia indotto à formargli la presente Orazione, che sarà senza dubbio in ogni suo genere debolissima, ma che tu per altro in leggendola accoglierai come spero con quel compatimento, che è proprio del benigno istinto tuo naturale. L'unico mottivo si è, l'aver io sentito accusarne dopo ancora la di lui Morte il suo zelo in materie, in cui un sol apice non li si può certamente impuntare da chi non sa mai d' altrui persuadersi, che il peggio, e da chi con quella istessa facilità con cui tutto crede, tutto ancora favella. Avverti bene però, che co' primi non sarà mio pensiero pigliarmela; perchè già a costoro si ponno ben produrre,

e quanti Canoni han distesi i Concilii, e quanti Oracoli contengono le Scritture, e quanto detta sì la ragione, come ancor la coscienza, che non perdono mai il pravo natio suo umore come il Mare appunto non perde mai la sua salsedine, per quanto i fiumi vi portino immense piene d' acque dolci per entro il seno. Proccurerò bene far vedere a secondi, e con le ragioni, e co' fatti, che il suo è un credere, e un favellare alla cieca, e che sono male impressi delle dottrine d' un Suggetto di tanto credito sì per non essere loro arrivate a notizia le particolarità delle cose, sì per aver dato troppo precipitosa credenza alle maldicenze di chi mirò sempre l' Opere sue con occhio appassionato, e mal pratico.

Un'altra cosa in soprappiù, leggitore carissimo, tu devi avvertire, ed è; che io non intendo difendere in particolare qualunque sieno le sue operazioni, avendole già egli vivente con dottissime Apologie quanto basta giustificate, e con ciò resi paghi gl' intelletti più disciplinati, ed ingenui. Cercherò solo con le ragioni, e co' fatti mostrare, che tutte quelle cose, che potranno,

no, e sapranno intorno a lui, alle sue Dottrine, e alla sua credenza ridire, non saranno che patentissimi errori, supposti falsi, ed inutili ragionamenti.

Se poi a ciò fare, io mi sia mosso a dovere, comprendilo da per te, Lettor mio gentilissimo, e dal strettissimo debito, che dee avere il discepolo di difendere il suo Maestro, ma molto più da quella obbligazione importantissima, che ha l' Uom Cristiano di risentirsene ad ogni leggierissima intaccatura, che in materie di Religione, e di Fede venga lui fatta. Fu per questo, che il Divino Redentore non solo agli Apostoli decretò, ma a tutti i suoi laici seguaci di dover come Stelle del Firmamento in faccia al Mondo risplendere: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona*. Fu per questo, che ordinò Piero a fedeli un tenore di vita, che turasse la bocca a chiunque và con cent'occhi spiando gli altrui andamenti per divulgarne de falli iscoprendoli ad ogni passo, ed in ogni orecchio il fetore: *ut obmutescere faciatis imprudentium hominum ignorantiam*. Che più! per questo fu finalmente, che stimò Paolo piuttosto il morire, che il lasciar traboccare senza ritegno contra il nome, e la fama il genio pessimo de' maldicenti: *bonum est mihi magis mori, quam ut gloriam meam quis evacuet*.

Non t'incresca poi se in ribattere così reo co-

ſtume ſervirommi di formole un poco auſtere, mentre ſervironſi, come lo ſai, d'uno ſtile veemente anche contra un Rufino Gerolamo, e contra un Giuliano Agoſtino, tuttochè a ciò ripugnaſſe il temperamento loro naturale.

Una coſa però più che altro temo da te Lettore amiciſſimo; ed è; che conſapevole del poco ingegno, e pochiſſima dottrina mia, tu di me te ne rida in veggiendomi voler fare da Controverſiſta, e Teologo; e mi pare quaſi vederti in leggendo queſt'Opera crollare il capo, e così borbottare frà denti: *Putas ne intelligis quæ ſcribis?*

Piano però, che ti confeſſo anch'io di buon ſenno la mia ignoranza; ma avverti bene, che per non eſſere appunto delle Eccleſiaſtiche controverſie troppo informato, e de' punti della arcana Dottrina ſe non mediocremente inſtruito allora quando era in Padoa nello ſtudio delle Leggi applicato, ſtimai perciò molto miglior partito per me alle ſole opere del ſuggetto laudato, e difeſo appigliarmi, per levare così a te il motivo di ridertene, ed a me la cagione giuſtiſſima di temere.

Non ti credeſſi per queſto, che ti aveſſi fatto quì un tal Preambolo per liberarmi dalle cenſure. Te l'ho fatto per renderti un fedel conto di quello, che io ebbi per mira principaliſſima, ſin da che m'accinſi a formare una

tal opera; che per quello risguarda esimerla dalle censure, ne lo presumo, ne lo spero; perchè essendo a me noto, che l'Opere degli Autori più celebri non riescirono aggradevoli a tutti, perchè furono da più d' uno in più parti loro imputate; così le Orazioni famosissime di Demostene da Eschine, e Demade condannate, quelle di Cicerone celebratissime da Calvo, e Bruto accusate; leggiadrissime composizioni di Omero da Aristarco, & Aristofane censurate. che più? Sino lo stesso Apostolo Paolo nell' Areopago con sì profonda, e presso che divina eloquenza parlando da varj Filosofi, che l'ascoltavan deriso; sarebbe un sperare, e un presumere, che per me si cambiasse dell' umano intelletto l'inclinazione, che è d'essere non mai concorde, ed avido ogni dì più di contrasto.

Per ultimo non ti stupire, se troverai questo mio Ragionamento in leggendolo mancante nell' ordine, nei concetti, nelle figure, e quel che più disdice alla pulitezza, che si usa a dì nostri, e nello scrivere, e nel parlare, nella capricciosa Ortografia de' Toscani; Imperciocchè a me piacendo oltramodo quello ebbe a dire sù tal proposito Quintiliano, essere ridicola cosa il voler parlare piuttosto come si parlò, che come naturalmente si parla: *penè ridiculum est malle sermonem quo locuti sunt homines, quam quo loquuntur.* Quin. lib. 1

 Per-

Perciò ho proccurato, che la mia elocuzione, e nella materia, e nel metodo, e nello ſtile ſi addatti più alla foggia mia naturale, che alla coſtumanza di quelli, che per abbigliare il ſuo ſcrivere, o il ſuo ragionare con voci ſplendide, e ſcelte, vanno da due Secoli addietro peſcando le parole più antiquate, e ſepolte. Ne credo ingannarmi; mentre Criſto medeſimo non ſi preſe già a ravvivare in parlando la lingua Ebrea del Secolo di Salomone, ma come notano gli Spoſitori ſopra i Vangeli tale ne' ſuoi Sermoni la parlò ſempre, quale correva all'ora dalla Siriaca guaſta, e corotta.

Reſta dunque, che con lieta fronte, e con benigno compatimento tu accetti (non guardando qual io mi ſia) queſta Orazione; lo che da te non diſpero, mentre proccuri con animo generoſo le altrui fatiche promuovere, non che malignamente ſprezzare.

ORA-



ORAZIONE.



Ino a tanto che i Maldicenti del Secolo vanno ſognando calunnie per oſcurare di qualche Suggetto illuſtre la gloria; Io per me crederei, che la più ſaggia coſa ella foſſe l' infingerſi di coſtoro niente ſentire, e non far caſo del loro mal conveniente parlare; mentre già queſti non avendo merito di farſi gloria nel Mondo, cercano perciò oggi in queſta, domane in quella brigata alle perſone più meritevoli i panni indoſſo agramente tagliare per vedere così ſe poteſſero farli in diſpetto venire, e ſull' altrui ſcoloramento eglino poſcia riſplendere. E poi l' Uomo può far quanto vuole per vedere, che il Mondo di lui parli bene, che già Uomini di genìa sì rea con la loro ſtrana ſolita foggia in qualunque maniera operando, anderanno ſempre con le maldicenze ſchernendolo, del che Criſto, e il Batiſta ve ne potrà quì la verità vivamente moſtrare.

Se dicevano male di Criſto i maldicenti Giudei, perchè con tutti egualmente trattava, e di tutti amico, e benivogliente eſſer voleva, converſando con indifferenza co' Principi, co' Sacerdoti, co' Seniori, co' Scribi, perfin col popolano di baſſa sfera; dovevano per conſeguenza del Batiſta dir bene, mentre menava una vita ſe non più ſanta, almeno più auſtera di Criſto, ritirata, e ſolinga. Pure non fù così; perchè ſe dicevano di Criſto, ch' era un ſeduttore, un vorace, un indiavolato, un beone, e con sì belle fraſi andavano per le vie tutte di Sion caratterizzando il ſuo contegno, e il ſuo merito; favellavano del pari ancor del Batiſta dicendo, che era un Uomo melanconico, e ſcoſtumato, degno piuttoſto di convivere con le fiere tra boſchi, che trà le genti più manieroſe a Predicare il Vangelo; e perciò come ſe loro puzzo rendeſſe fugivanlo.

Tant'

Tant' è miei Signori, il Mondo è stato sempre così, lo è, lo sarà, e perciò meglio fia il non curarne le di lui diffamazioni, ed insulti; mentre all' opposito il merito, e la virtù saranno anch' essi sempre quaj furono, e sono, qual fiore appunto, cui cento spine, che lo circondano non li fan perdere quel bello, che da tant' altri di minor pregio il distingue. Sapete però qual sarebbe il motivo di mettersi a fronte de maldicenti per ribatterne a tutta possa le diffamazioni, e gl' insulti? qualora giugnesse la di costoro mordacità il più dilicato della coscienza macchiare, e l' unico distintivo dell'Uomo battezzato, che è la professione di nostra Fede ad offendere. Allora sì, che deposto ogni qualunque terreno umano risguardo si dee aver per impegno di ributtarne le loro invenzioni, e tutti i mezzi si debbono cercare per farne comparire quanto il più si può l' innocenza. Chiaro ci da Cristo nel santo suo Vangelo l'esemplo.

lath.c.3. Finchè andavano i stolti Giudei per dileggio beffandolo, or
'. 5. mettendogli in vista la bassezza del nascer suo da un Artiere, ora qual stolido, ed ignorante nella voce, e ne scritti proverbiandolo, ed oltre a queste molt' altre imposture spargendo; nulla badando alle dicerie di que' perfidi, se la passava con indifferenza, e silenzio, lasciando pure quanto le veniva più in destro sfogassero la propia loro passione, quantunque a lui non mancasse maniera d'appalesar suo potere, e l'altezza del nascer suo, o sia temporale dal seno d'una Vergine, o sia eterno dalla mente del Padre. Ma quando la maligna lor lingua avvanzosi con le più nere calunnie, e le dottrine, ed il nome a macchiare, si mise to-
'oan.c.8. sto con aria severa a ributtarne gl'insulti così dicendo: *quis ex vobis arguet me de peccato?*

Ed ecco umanissimi Signori il motivo, per cui morto non è gran tempo il Reverendissimo Frà Giacinto Serrj, lo sà Dio con qual dolore di Tolone sua Patria, in cui nacque; della Sorbona, da cui n' avea ricevuta la laurea, ed avevalo tra suoi più dotti prescelto; di Padova, che pel corso di quarant' Anni ebbe la sorte nell' Alma Università Lettor primario delle Teologiche discipline ascoltarlo; finalmente di tutta la Religione illustrissima Domenicana Madre mai sem-

pre

pre feconda di Suggetti per Santità, per dottrina, per dignità ragguardevoli; Ecco dissi, il motivo, per cui un povero suo, e disadatto discepolo, nel tempo stesso, che diliberò tesserne a così amabil Maestro una dovuta laude, stimò bene formarne all'inculpabile nome suo una giusta difesa, affine di espurgarlo da quelle frivole taccherelle, che a Personaggi di merito, e di virtù, secondo il solito va l' insano Vulgo spargendo, ed affin' anche di liberarlo da certe vane imposture di certi stravaganti, e torti cervelli, li quali, o non volendo, o non sapendo probabilmente distinguere dal fatto il jus, dalla Storia il dogma, alle corte, cosa sia Fede, vanno a man salva la pia credenza accusando di chi potea dare loro in un tempo, e lumi salutevoli alla coscienza, e all'intelletto le più profonde dottrine . . . . Ma in un impegno sì malagevole, e di difesa, e di loda; che mai farà (sento chi tutto stupore così mi ripiglia) un povero Giovinastro di pochi anni, di poco senno, di niuna abilità, se uopo sarebbe à dì nostri della più fina Toscana scelta favella per commendarlo; e per difenderlo la cognizione più profonda dell' antica, e moderna Ecclesiastica letteratura bisognerebbe? Intertenga però ben presto le maraviglie; imperciocchè, come non sarà parto della mia rozza facondia, ma delle sole opere sue, la loda; così di queste parto sarà, e non della incolta mente mia la difesa. Con questo però, che se per trascendere quelle in lodandolo la tenuità del mio dire, non potrò espor quanto fece; esporrò almeno, e con sincerissimo affetto quanto saprò, essendo questo per un Oratore inesperto, quanto già basta: *dicam parva de magnis* non è mia, è di Cassiodoro l'idea, *pauca de pluribus*; e se per eccedere quelle in difendendolo per la profondità del saper suo oltremodo il mio intendere, a queste atterrommi perchè possa per bocca sua ai molti ignoranti, ed appassionati Censori del Secol nostro ridire ciò, che a suoi malevoli un tempo S. Basilio, accusato di aver scritte varie Lettere agl'Ariani, e Sabelliani, rispose: *mea me verba judicent, propter alienos errores nemo nos condemnet*.

Cass. lib 3. epist.

epist. 7.

Dall'opre tue adunque Anima avventurosa ne ritrarrò laude, e difesa, affinchè di te, mercè queste e considerabili

rabili di numero, e qualificate di merito, quanto scrisse Ennodio di Santo Epifanio si avverì: *ut innotescat in opere vir immensus*. e mi sia di te mercè queste lecito il dire ciò, che disse il Pontefice S. Gregorio dei peccati di Giobbe *videatur vir iste magnus in virtutibus suis, mihi certè sublimis apparet in peccatis*.

Ennod. de laud. Epif.

A dir quel, che è vero; siccome non ho mai potuto dar mio consenso all'usitato costume de sacri non meno, che profani Oratori, li quali dovendo con panegirica laude il merito di qualche Valentuomo esaltare, stimano al di lui nome troppo leggiera gloria recare, se non fanno da bel principio, quanto il più possono, superba mostra della nobiltà del suo nascere, quinci tutte partitamente le cariche, le dovizie, gl' onori dell'eminente Casato loro non mostrano; Stimai bene in dovendo del celebratissimo per ogni dove Teologo Giacinto Serrj ed azzioni, e dottrina, e gesta esaltare, più che à questi attenermi allo stile del Massimo trà Dottori Gerolamo il Santo, quale impreso avendo la gran Paola Romana à lodare, senza riandarne il di lei nascere da Presela, che discendeva dalla stirpe de Scipioni, e de Gracchi, volle soltanto dalla nobiltà del suo animo, che negli abiti virtuosi, e negli affetti ben disciplinati consiste, desumerne le acclamazioni, e gli applausi: *nos nihil laudabimus*, questo fu il principio de suoi encomj, *nisi quod proprium est, & de purissimo suæ mentis fonte profertur*. insegnar volendo così, che insensatezza da scherno si è il fondare sull' altrui glorie, e grandezze la nobiltà, conciossiacosachè più glorioso del nascere a detta di Tullio, è il farsi nobile col proprio merito: *parum illustris est, qui præter immagines, & cognomen nihil habet nobilitatis: pulcherimum autem nobilitatis genus est, quam sibi quisque propriis suis virtutibus conciliat*.

D. Hieron in epist. lib. 3. ep. 27 ad Eustoch. Virg.

Non mancava già a me materia amplissima di ragionare, e sù la nobiltà di sua stirpe, e sul chiaror del suo sangue, ma in riflettendo, che di tutto ciò, che di grande il mondo può dispensare, ej fu sempre non curante, e ritroso; perciò risolsi da quella sola nobiltà dovere il merito suo commendare, che dalle virtuose sue azzioni la bellezza riceve.

E quì mi truovo in debito Signori miei, di farvi dare una

brie-

brieve occhiata ai primi albori della nascente sua luce ; onde possiate poi di buon grado , e più lucidi , e più ardenti nel più fitto meriggio del viver suo contemplarli. Era questi in età fresca, e ne' giorni suoi più fioriti, da che paratasigli innanti agl' occhi quella virtù , che riesce per altro sì disgustosa a chi ne va disamante, e siccome di acuto , ed elevato ingegno fornito , in maniera li s' invogliò , che ad altro non pensò mai , che ne' studj più colti , e nelle scienze più belle sua mente impiegare , per così potere le tenebre di quella prima natia idiotaggine , che ciascuno sortisce in nascendo dalla natura , sgombrare . In fatti non andò guari, ch' ebbe la sorte di ridurre a buon fine la sua natural propensione ; perciocchè restituitosi appena da Candia alla Patria, ove a batter le strade del valore, e del merito in compagnia del Zio dal Padre stato era indirizzato, che nulla badando à quanto di glorioso, e di grande l' intrapreso sentiero dell'armi al vivace suo spirito prometteva, allo studio delle Lettere , e delle Leggi volle incontanente applicare. Ma che? Riflettendo un dì dapersè , che quella scienza appunto , che nelle Scuole del Secolo apparasi vana e superba, gonfia più che non pasce; e maturo riflesso facendo su quello ebbe a dire sù tal proposito il gran Dottore Agostino : *vani sunt certè omnes homines quibus scientia Dei non inest*. Diliberò tosto in un Chiostro in accatto di quella portarsi, che è la più verace, e sicura , e che può all'ultimo eterno, e beato fine condurre. Aug. lib. conf. c.

Perdonatemi Signori umanissimi , se quì tralascio con sì pochi accenti quel studio ridire, a cui per sette Anni attese nel Secolo, e se non facio parole di quel profitto , che in corto giro di tempo con istupor de compagni , e massime de' suoi valenti Maestri, ne riportò ; mentre più largo campo di favellare in suo onore, offerito mi viene da che il rendette cotanto meritevole a Dio, ed oltre ogni credere ammirevole al Mondo. Arrivato questi a conoscere con quello spirito di sapienza, che nello scoprimento di tre cose l'Ecclesiaste ripone, cioè a dire, che tutto è nel Mondo apparirscenza, e menzogna, e che in non mai interrotta gramezza di chiunque l'animo avvoglie, che alla finfine tutto qual folgore, che appena balena sparisce, che sprezzati gli

gli onori, i titoli, le dignità vestì l'abito Religioso del gran Domenico pel Convento rinomatissimo di Marseglia, nel cui celebratissimo Ordine fosse pur volere del Cielo, che io potessi a minuto raccorre tutte quelle rare Doti, ed eminenti virtù, che il distinsero, e il rendettero sì celebre, e sì famoso, che ancora che per vista in ogni parte conosciuto non fosse per nome, e per fama, quasi niuno era, che non sapesse chi fosse. Ne vi pensaste, che io quì imprendessi a commendarlo nel Chiostro, o dall' austerità della Vita, o dalle lane, o dal cingolo, e che so io; cose tutte per altro, che a se gl'altrui guardi ritraggono, sendochè se alle falde colà del Carmelo acquistarono ad Elia tanti Discepoli, alle rive altresì del Giordano tanti ammiratori al Batista eccitarono; poichè in riflettendo, che queste siccome sono proprie di tutti, perchè di tutti comuni, così non stabiliscono più in questo, che in quello un carattere, che più degli altri il qualifichi, e dagl'altri tutti il distingua; perciò presi motivo da que' soli abiti ad encomiarlo, che alla vasta, ed illuminata sua mente coll'industria, e col tempo innestati, al di lui merito pregio sì distinto, e sì raro formarono, che io di niun conto fra gl' Uomini inesperto, e meno acconcio, non potrò ridire umque mai.

Giunto al termine di quel primo Religiosissimo corso, che per le sagre Istituzioni dell'Ordine da ciascheduno, che abbraccia la Religione suol farsi, che portatosi tosto in Sorbona ad imprendere i studiosi suoi corsi, e lungi da quella barbara dottrina, di cui fu già dall'incolto acume degl'Arabi, e dalle corrotte massime de Longobardi ne scorsi Secoli, ed è anche presentemente viziata per ogni dove l'Italia; la Teologia più colta, e più erudita apparare . . . .

E quì mi troverei in istato di lasciare, che da per voi argomentaste con le ragioni, senza che io li dimostrassi co' fatti i grandi progressi facesse Uomo di tanto grido, e di tanta gloria in scuole sì dotte, sotto la fortunevole condotta di sì rinomati Maestri. Bastivi il dire, ch' ej fu fortunatissimo Allievo del gran Natale Alessandro, che per dir quel che è vero, fu de più dotti, che a' nostri tempi siasi conosciuto, e quanto alcun altro il più esser potesse, e che ottenne

tenne nel più bel fiore dell'età sua nella famosissima Università di Sorbona con plauso universale la Laurea, dopo aver dato con molte egregie funzioni saggio del suo elevato sapere. a me, dissi, ciò bastivi il dire, che già non mancheranno Suggetti, luoghi, e Città, che come hanno gran tempo avanti mostrata in fatto la stima, che avevano di tal Personaggio, così non ricuseranno al presente spendere, e fiato, e voce, e lena, e studio per preconizzarne il suo merito. Ve lo dirà per me il cospicuo Convento di S. Jacopo di Parigi di soli Dottori Sorbonici, e più segnalati composto, che tra i molti, che allora concorrevano, ei solo alla Affigliazione prescelse. Ve lo dirà la Sorbona, da cui fu a Roma per sostenere contra alcuni Vescovi della Fiandra certi suoi diritti di geloso riserbo spedito. Ve lo diranno i Padri religiosissimi di Marseglia, che in riflettendo al saper suo, all'attività, all'avvedutezza, e al zelo il richiamarono da Roma Priore del suo Convento, da dove passato pel corso di due Anni intero à reggerlo, e governarlo; lo che abbia a prò, e decoro di questi operato, protesto, che lungo sarebbe il raccontare. Ve lo dirà Monsignor Ventimiglia allora Vescovo di quella Città, ed or di Parigi, che lo elesse Teologo. Roma finalmente ve lo dirà, ove giunto che fu chiamato dal Reverendissimo Frà Antonino Cloche uno de più celebri Generali dell'Ordine, cagionò quella ammirazione, e quel moto negl'Animi de' più cospicui suggetti, che al comparire, che fa nuova stella nel Cielo di pellegrino splendore adorna ne' risguardanti accagiona. Questa sì vi dirà con tutta buona equità, come in pochissimo tempo con quel carattere di benignità, che dalle sue parole, dalla sua disinvoltura, e dal garbo trapelava, impadronissi del cuore di Personaggi non meno per nascita, che per dottrina, e per dignità ragguardevoli. Vi esporrà sinceramente l'amore, e il rispetto, con cui fu da Persone di sì alta sfera onorato, ed accolto. Ve lo mostrerà chiaramente, ora Teologo dell' Emminentissimo Cardinale Buglion Decano del Sagro Collegio Paluzio, e Protettore dell' Ordine; ora Maestro del giovane Nipote di Clemente X. Cardinale Lorenzo Altieri; ora famigliare, ed intrinseco de' due Eminentissimi Cardinali Noris, e Casanata....

Oh

Oh le belle virtù! Oh le dolci prerogative dir si conviene, splendessero nella bell'anima di Giacinto, giacchè a sì dotte Città, ed a Persone sì illustri il rappresentarono pari a tanto!

Se puote dunque il suo merito tanta estimazione, & affetto in tal grado, in tal abito, in tal età conciliargli, che sarà poi di quell'aurea per lettere massime, e fortunata Città, cui toccò in sorte goderne per lo spazio di quarant' Anni i tanti movimenti laudevoli, e le tante produzioni mirabili del suo vivacissimo spirito? Di te favello fortunatissima Padova, che pegno così prezioso nudristi nel tuo bel seno. Ma . . . . Ah che pel dolor, che risente della sua morte, appena può il nome suo rammentare, non che le virtuose operazioni di lui vivente ridire; Fa, com' è così, tu forza a te stessa celebratissima Università per esporci quanto più puoi le non più scorte, nè più sentite dottrine, che da lui con istupore ascoltasti. Ah che non men crucciosa è ancor questa per sì gran perdita, che sconsolata per la abbattuta speranza di non poter più (quasi 'l direi) udirne un suo pari! Voi almen pietosissimi Padri, che godeste di lui vivente il soggiorno, e racchiudeste (defunto) nel sacro vostro avello la di lui salma. Ah che dileguandosi appunto per rimembranza sì amara in lagrime, ed in singhiozzi, suppliscono essi pure cogl' occhi all' uffizio compassionevole, che loro nega la lingua . . . . Dovrò io dunque ultimarne così miseramente il racconto di quelle sublimissime doti, e rare virtù, che a sì alto grado elevaronlo di onore, di reputazione, e di merito, che risuona oggimai non so se più festosa, o più fausta per ogni lato del nome suo la memoria?

Non fia vero no Anima avventurata, che io quì tutte non voglia in iscorcio con la meschina mia foggia raccorre; giacchè con gran moltitudine difficilmente mai stette gran distinzione. E a dir vero Signori miei, quando s'udì mai nelle materie ascetiche, e Teologiche a detta d'Uomini segnalatissimi forma d'insegnare la più sublime, la più compendiosa, e più colta, che quallor fu Giacinto dalla Sovrana Sapienza del Veneto Principe Pubblico suo Professore prescelto? Quando più restò espulso quel genio barbaro di dottrine, di cui restò

ſtò miſeramente da che vennero gl' Hunni, i Gotti, i Vandali, i Longobardi corrotta, e guaſta non dirò ſolo Padova, ma tutta quant' è la povera Italia; ſe non ſe quando con induſtria maravviglioſa, eſercitazione continova, ed ineſtimabil fatica fè rifiorire Giacinto le Storie, le Cronologie, e le Critiche, ch' erano poco men, che perdute?

Quando ſi vider più nelle bell'Arti inclinati, e alle più gravi, e più colte ſcienze i Padovani applicati; che quando anſioſi accorrendo ad udirlo, quel natìo ardor di garrire ſcacciarono introdotto un tempo dagl' Arabi, e dalle Scuole in progreſſo comunalmente accreſciuto . . . e quì sì, che ſe io aveſſi lena baſtevole di potere con laconiſmo ben ſtretto le molte, e sì profonde dottrine nelle Pubbliche ſue lezzioni portate, ſpiegare; So ben io, e con indubitata certezza, che all' applauſo di chi favella, eco ſarebbe giuliva l' approvazione di chi aſcolta.

E vaglia il vero; ſe a ſentimenti del ſempre grande Agoſtino, il prendere a giuſtificare la Fede con la infedeltà, è una delle più facili, e più brievi ſtrade per diſcernere la Verità dall'errore; eſſendo queſti un opporre gli errori della Infedeltà alla rettitudine della Fede; Chi più di lui s' è fatto da bel principio a ribbattere gli errori d' Eretici d' ogni razza? Vi fu quiſtione da lui portata, o propoſta, in cui non s' abbia poſto a impugnare gli errori di tanti nimici di Santa Fede, che la loro immaginazione ſenſibile per iſcorta avendo nel contemplarnela, proccurarono in ogni tempo a termini finiti, e profani reſtrignerla, gabbo facendoſi de' ſuoi Venerandi Miſterj? Qual ſtato fu perciò della Chieſa, o ſi conſideri nel ſuo naſcimento, o nel ſuo accreſcimento, o nella ſua coſiſtenza, ch' ei riandato non abbia profondamente col ſuo penſiero per iſpiarne l' openioni degl' empj Conculcatori, che la impugnarono? Con qual nerbo non ſe la preſe in sì fatte materie contra l' antiche ereſie di Manete, di Ario, di Eutiche, e di Neſtorio fondate ſopra di Articoli dottrinali, e ſpeculativi a ſovvertimento di noſtra Fede? Con qual fervore, e qual zelo non

ſi

si fè a difendere i dogmi Cattolici contra le iniquità esecrabili di Lutero, Calvino, e Zuinglio, quali impugnarono delle discipline più religiose le pratiche, e piucchè al ben credere mossero guerra al ben vivere? qual sofisma, o qual dubbio puote muoversi alle verità del Vangelo, che ei non abbia schiarito (a differenza di cert' altri turbolenti Pianeti, che a raccor nuvole, e a formar nembi sono eccellenti; ma non così a dissiparli, e disciorli) della qual cosa potrei ben io fare non meno certa fede, che visibile testimonianza, se tutto quello, che ho potuto per molti Anni, ed in Pubblico, ed in privato leggendo lui, ed insegnando rescrivere, potessi porre col mezzo delle stampe alla pubblica luce.... Chi potrà poi le tant'altre critiche, e storiche discipline quì acconciamente accennare da lui con tali, e tanti pensieri, e concetti portate, quanto per se gravi, e profonde, altrettanto per la lui grazia plausibili, e popolari? Chi, e co' quai termini memorare quella prontezza, che aveva in questa ultima ottuagenaria sua età nell'isvelare i passi più astrusi delle Scritture Evangeliche, e sagre; lo spirito, e la maniera nell' iscuoprir le memorie della Chiesa più recenti, e vetuste? Chi alla finfine potrà i tanti volumi suoi degnamente ispiegare tutti, illustri, tutti maravigliosi, tutti degni d'altissima commemorazione?

Nel che annoverare, mi fia lecito, che io possa all' Arte consueta di que' Lodatori liberamente quì renunciare, che ne' loro esaltamenti s'impegnano con accuratissimo studio ogni qualunque benchè menoma azione del Suggetto laudato ridire; cosicchè fralle molte opere sue, non meno dottamente, che leggiadramente composte, la più degna d' immortalissimi applausi io possa esaltare; piacendo a me oltramodo il costume di que' Artefici, che a dar saggio de' molti loro facimenti, mettono in veduta un solo essemplare.

Sarà questa la Storia famosa *de Auxiliis* da lui stampata la prima volta l'Anno mille, e settecento in Lovanio, di cui trionfano ancora le lodi, su mille lingue, mille penne affaticansi in tesserne encomj, e mille cetre risentonsi risuonarne canzoni . . . . .

In-

Interrompiamo però quì al pensiero una sì amabile occupazione; giacchè esorbitante prurito di vanità cerca con lo strepito di ragioni ridicole fondate sul calunnioso, e sul falso di levare a Giacinto se non in tutto almeno in parte di sì eccellente componimento la gloria, pretendendo, che abbia in esso egualmente avuto mano il pur troppo noto Padre Pascasio Quesnel, a cui van dicendo, essere stata questa rimessa in Fiandra, perchè fosse di sua mano, ed al suo tornio ripulita, e rifatta.

Mi consolo però, che parlo ad Uomini a quali non posson vendersi lucciole per facelle, ma che esaminando con serietà le ragioni ed i fatti, sapranno anche giudicar da per loro, se più in ciò dicendo trionfi la verità, o se più la passione imperversi. Conciosiachè; come potrà mai cadere in sano intelletto cotal pensiero, che Autore di tal opera il Padre Quesnel possa esser stato, se nel capo sesto del libro primo di questa egli stesso nella Storica Apologia delle due Censure di Lovanio, e Dovaij, da lui nell'Anno mille seicento e ottantotto composta, agramente vien combattuto? Che più? Se lo stesso Quesnel nelle sue difese contra il Fiscale dell'Arcivescovo di Malines nella pagina centesima sessagesima quinta vi dirà di sua bocca, che non ha mai con verun stampatore per quella Storia parlato, perchè era d'un Uomo di lui più profondo, e virtuoso. e se ogni, e qualunque volta ha avuta la congiuntura di citar detta Storia, come d'opera altrui ha sempre parlato, come ad evidenza apparisce dalla difesa, che ha fatto al Signor Denis Canonico Teologo de Lieges nella pagina cinquantesima sesta? Chi di voi non dirà, che a null'altro, che all'umana malignità tutto ciò si dee attribuire, che sù tal proposito disse, scrisse, e sognò con sì agre invettive, e con sì stravaganti declamazioni? Facio poi forza a me stesso nel lasciarvi di dire tutte quelle miniature scaltrissime, con cui credeva essa colorire le sue magagne. Non so parole delle tante ideate imposture, onde ingrossò le sue satire. Non parlò delle interpretazioni maligne, e degl' incarichi vergognosi, di cui se ne servì per torre a questo sì grande Teologo la gloria, e diminuirgli il concetto. Stratagemmi già consueti per sorprendere con tale agabbo la

buo-

buona credenza de' male informati, ſcoperti a ſufficienza in una ſua piſtola decretale da S. Leone il Pontefice, *quomodo decipere ſimplices poſſent, niſi venenata pocula quodam mele præ-linirent, ne uſquequaque ſentirentur inſuavia, quæ eſſent futura mortifera.* Ma per tornare a ciò, da che giuſto ſdegno m'aveva un poco traviato. Chi potrà quì ſubito rammentare tutte quelle doti, e perfezioni, che nella linea poi della civile, e morale ſocietà il pronunziano novellamente caratterizato cotanto?

iſt. de-
et. 93.
5.

Due ſono le principali, e ſoſtanziali porzioni, che nella umana Società diſtinguono l' Uomo. L' una ſi è il conoſcimento del vero. L'altra ſi è l'amore del Buono. Quella appagando la parte intellettiva; queſta paſcendo l'affettiva dell' Anima. Tutte, e due queſte porzioni, ragion vuole ſi dica, unite foſſero nella bell' Anima di Giacinto, ed in maniera così diſtinta, e sì rara, quanto fu appunto ſingolare, e diſtinto l'uſo, che di sì bel dono del Cielo ne fece. Che altro fu l'abbandonare ſul più bel fiore di ſue ſperanze per rinſerrarſi in un Chioſtro ogni fortuna, ogni agio, ogni titolo, ogni ſoſtanza, coſe tutte che il Mondo chiama beatitudini: *beatum dixerunt populi, cui hæc ſunt*; ſe non ſe effetto della cognizione di quel Vero, che gli perſuaſe lo ſpirito a non reſtarne da queſti vani abbagliamenti allacciato, imprimendogli perciò entro il cuore quello ebbe a dire ſu tal propoſito il Parafraſte Caldeo: *cor ſapientis incumbit ad acquirendam legem, quæ data eſt manu dextera Dei; & cor ſtulti ad acquirendas facultates auri, & argenti?* Che altro fu in lui quella vivezza di ſpirito, quella docilità di tratto, quel contegno piacevole, che ne toglieva efficacia all'affetto, nè ſminuiva onore al decoro? effetto mirabile di quel vero, da cui reſtò negli affetti, paſſioni, ed azioni dell' animo ſuo addottrinato. Che altro fù in lui finalmente quell'eſſere nelle coſe proſpere, avverſe, e difficili ſempre d' un medeſimo cuore, ſerbando la primiera ſua tranquillità, e la ſua pace? ſe non che il comprendere, ch' ei fece col lume della verità, che per conoſcere un bene non v' ha forſe pruova, o più agevole, o più ſicura, che metterlo al paragone del ſuo contrario.

Se-

Se queste dunque, e molt'altre cose, che si potrebbono appresso dire, furono provenienti dal Vero, che è la prima delle due accennate porzioni, che nella civile, e morale società qualificano l'Uomo, e il distinguono. Saranno tutte effetto del Buono quelle, che io sono ora per dirvi, le quali impreziosendo la volontà, l'animo, e il cuore formano l'altra porzione dell'Uomo non meno necessaria, che a maraviglia fruttifera. Quel rimettere in calma, che ei continuamente per non dire cotidianamente faceva tante inquiete coscienze per la soverchia agitazione di scrupoli; quei conforti, indirizzi, e consigli, che a tante anime dilicate, che d'ogni parte a lui facevano riccorso; Che altro fu che l'amor di quel Buono, che quantunque in lui fosse, dir si poteva d'altrui ragione; essendo tale appunto, perchè negl'altri trasfondesi. Quell'essere Egli così amabile a tutti, a tutti caro in ogni tempo in ogni luogo, ben veduto da tutti, adattato al genio di tutti, potea nascere altronde, che da quel Buono, che impadronendosi in modo delle altrui volontà, le rende inclinate, e propense a conformarsi al volere di chi ne và di quello arrichito? Effetto dirò quì in ristretto, ciò che la tema di porger noja, vieta narrarvi con distinzione; è quella grande attenzione, che aveva di giovare alle lettere, e di promuovere la dottrina, e i doni più volte fatti alla sua Chiesa ad onore di Dio, e ad ornamento del Tempio, e quella grande pietà, e liberale soccorso, che ha sempre usato a bisognose genti, ed afflitte, e quella inalterabile costanza, ch'ei mantenne fin negl'ultimi periodi del viver suo.

E quì mi credeva por fine al racconto di tante sue prerogative, e virtù, se un improvviso riflesso, che io feci, e sù ciò ch'ebbe una volta a conchiudere S. Ambrogio, l'Uomo contemplando nelle amarissime circostanze del suo morire, e sù quello, che in tal proposito ebbe a dire il Grisostomo non m'avesse necessitato divisarvi ancor quella morte, che ce lo tolse, e ritoccare così con man pesante la piaga, che ancor è aperta per sì gran perdita.

Osservò S. Ambrogio, che Iddio approvando tutte nel primo suo essere le creature, l'Uomo solamente non approvò; ciò, dice il Santo, perchè volle insegnarci, che l'uom non dee con-

ſiderarſi quand' è, ma quando ceſſa di eſſere; e per queſto conchiuſe, che meglio ſia, che dal vivere, trarne dal ſuo morire la loda: *non in exordio, ſed in fine laudatur homo*. e queſto in fatti al dir del Griſoſtomo è il punto eſtremo, in cui comincia a ſvilupparſi il ſegreto della ſua predeſtinazione, ed in cui, per ſervirmi dei termini delle Scritture, veggiamo di riſſleſſo il ſegregare, che Iddio fa dal grano la paglia. Com'è così. Veggiam ora, ſe corriſpoſero compiutamente al ſuo vivere le circoſtanze del ſuo morire, onde potiamo, ſiccome dalla vita, trarne ancor dalla morte il meritevole eſaltamento. Miratelo finalmente in un letto da improvviſo mortal malore obbligato come intatta conſerva ogni ſua virtù, che non ſolamente niun frutto perde giammai, ma neppur li fiori, neppur le frondi, che è quanto a dire neppur quei pregi di eſterna compoſizione, che ſono i primi a perire nell'età adulta, e molto più nel morire. Fiſſatelo, come tranquillo, e raccolto tutto in ſe ſteſſo con ſomma fiducia, e la vita, e la morte nella Providenza di Dio grandiſſimo rimettendo va con ragionamenti dolciſſimi tutti que' Padri, che gli fanno corona d'intorno, riconfortando, pregandoli efficacemente a non voler contriſtarſi di quello, che per legge incommutabile di natura fatto fù a tutti comune. Oſſervatelo come, e con quai ſentimenti di perfezione, d'umiltade, altro più non rimanendogli, che lo ſpirare, a chi proteſtarſi di eſſere ſtato diſutil ſervo, infruttuoſo ad ogn'uno; a chi chieder perdono, ſe in voce, o in iſcritto foſſe da lui ſtato offeſo; a chi ſua negligenza, o qualche ſuo commeſſo error confeſſare; e così tutti gli ordini di S. Chieſa ricevendo, ſiccome a Dio piacque ſe ne morì . . . Oh me miſero, e mille volte ancor più infelice! quanto ſarebbe ſtato meglio per me, Anima benedetta, che io non ti aveſſi mai conoſciuta, giacchè il dolore, che mi ſorprende, mi vieta in queſta parte di più oltra poter ſeguitare. Riponetelo pure ne voſtri faſti Padri dell'una ed altra Provincia del gran Domenico, come uno de' più celebri Perſonaggi, che abbian veſtito il voſtro abito, ed il nome voſtro onorato. Fate pure ſcolpire ſu marmi, e ritraggere il volto ſu mille telle per far di lui parte a que' popoli più rimoti, che avendo già ſentita

Ambr. in xam.

la

la fama, s'invaghiranno di conoſcere nella effigie almeno la ſua preſenza. Che io frattanto per progredir nel mio impegno, paſſerò con più dolor, che coraggio a diſaminarne della Virtù il comun fato, che è di eſſere poco prezzata, e dai più goffi, e più ignoranti del ſecolo vituperata, e depreſſa.

Che potrà dunque opporre la critica ad un Uomo di tanta virtù, e di sì elevato ſapere? Opporrà beniſſimo, prendendo per errore la Virtù; ed eſalterà anche il merito, qualor crederà conculcarne il difetto. Ne' tribunali ciechi del Mondo è propio, che la Virtù ſia poco prezzata, e per conſeguente rimeritati anche poco i virtuoſi. Ragione. perchè la condizione dell' Uomo, che per natura è ſuperba mal volentieri s'accomoda, che altri ſieno a ſe ſuperiori; onde avviene, che ſe ſi accorge, che il merito di taluno il ſuo particolare traſcenda, o cieca talpa nol vede, o va con tal arte il mal col bene orpellando, ſinchè il Vulgo di groſſa paſta, che dà orecchio a tutto, crede male il bene, ed umque a Dio non piaceſſe, talor bene anche il male. Guai poi ſe addiviene, che picciol vizio l' ingombri, o ſdruccioli in qualche fallo dirò con San Bernardo, per due palmi di terra fanno tanto romore, quanto non fece il coloſſo in Babilonia con la ſua rovinoſa caduta: *Optimi æſtimatores rerum, qui magnam de minimis, parvam aut nullam de maximis curam gerunt*.

Per chiarirvi col fatto, che ciò ſia il vero. Mirate colà intento Noè a fabbricar la ſua arca; e frattanto un circolo di sfaccendati, che lo deridon dicendo, che occupazione sì curioſa, e ſuperflua è un idea di teſta debole per troppa età. Mirate Abramo, che ſi prepara ubbidiente a ſagrificare il figliolo; e frattanto gente ſcioperata, che non concepiſce il miſtero, lo biaſima, e lo malmena a tal ſegno, che anzichè Padre crudel Parricida lo ſtima. Mirate finalmente il buon Tobia come impiegato a ſeppellire i cadaveri, ed ei ſolo correre al Tempio, mentre gl'altri tutti Giudei agl'Idoli di Geroboamo portavanſi; e frattanto chi lo moſtra a dito, e chi il deride qual Uomo, che affetta ſtravaganze, e ſingolarità.

 Tanto

Tanto è vero, che l'umana malignità sà il mal col bene sì fattamente orpellare, che fa credere male il bene, e talor bene anche il male, e se talvolta poi non le riesce dalla comune openione togliere il bene, studia all'or coll'inganno poternelo contrafare, come proccurarono colà in Egitto fare i Maghi il gran miracolo di Mosè secondo il reo lor genio apparire. Quel che è peggio però, fanno talvolta con tal maledico fascino, ed' invenzioni bugiarde, e di circostanze aggravanti, e di reticenze artifiziose come quel vile rapportator di Temistio sì male giunte alle cose, che fanno qual serpe bruttamente macchiata, chi era giusto al dir del Profeta, *Virga directionis*, o come legge l'Appostolo, *Virga aequitatis* in faccia al Mondo apparire.

Temist. rat. 1. ub fin.

Locchè però debba l'Uomo in tale stato, e in tal caso operare, dicalovi Cristo per me, che fu in ogni tempo così geloso in difenderne il spezioso carattere dell' Uom fedele.

Sentite co' quai voci, e con che impegno scolpa Natanaele accusato: *Ecce verus Israelita, in quo dolus non est*. Udite come sclama in favore del Centurione imputato: *non inveni tantam fidem in Israel.* Ascoltate come và della Femmina Cananea commendando la Fede: *O mulier magna est fides tua? Fiat tibi sicut vis*. Con ciò volendo insegnare quanto l'Uom Cristiano imputato debba impiegare per fare quanto più può risaltar quella Fede, che ei dee professare. Venga pure com' è così la maldicenza del secolo. Esponga a finezza d' arte non pareggiabile ciò che puote, e della Persona, e dell' opere del mio Giacinto giugnere a sua contezza finchè fuor ne schizzi ogni tosco.

Dica pure, che ei fu un Giansenista, che io mi porrò di piè fermo a farle palpar con mano, che tutto quello potrà o saprà sù tal proposito dire, non sarà che effetto d'un troppo facile, e troppo ardito parlare. Che sia così. Se io vi dirò, che l' Anno mille seicento, e novanta quattro, per frenare la scismatica temerità proibì Innocenzio XII., che niuno osasse di Giansenista tacciare chi non avesse, o almen con legitime pruove constasse aver sostenuta, od insegnata qualcheduna delle cinque proposizioni di

Gian-

Gianſenio dannate. indi poi faccia vedere, che mai ſoſtenne Giacinto, o inſegnò alcuna delle cinque propoſizioni accennate; ma che anzi all' oppoſito tutte, e cinque, e in voce, e in iſcritto oppugnò; chi di voi non dirà, che più merita la taccia anzichè di Gianſeniſta Giacinto, di temerario ſciſmatico l'accuſatore?

Eccone fondata sù chiari fatti la pruova. Quand' ei nell' Anno mille ſeicento, e ottanta quattro pigliò in Sorbona il grado di Baccelliere, non ſoſtenne nelle pubbliche ſue concluſioni le Bolle de due Sommi Pontefici Innocenzio X., ed Aleſſandro VII. contra Gianſenio? Nell' Anno mille ſeicento, e ottantanove nella Concluſione chiamata comunalmente Sorbonica non difeſe le propoſizioni contradittorie alle cinque dannate di quel Veſcovo? Ricevendo nell' Anno mille ſeicento, e novanta il grado di Licenziato, non ſottoſcriſſe il Formolario preſcritto da Aleſſandro VII ſecondo l' uſo, e le leggi di quella rinomata Accademia? Che più? In queſti ultimi tempi non ha ſoſtenuto in iſcritto, che il ſenſo del libro di Gianſenio è totalmente contrario a quello di Sant'Agoſtino, ed affatto oppoſto a quello della Scuola dell'Angelico Dottor San Tommaſo? Leggaſi perciò il capo diciotteſimo dell'*Auguſtinus vindicatus* da lui nell' Anno mille ſettecento, e quattro compoſto, e pubblicato, ove tutti i Giudizj formati dalla Santa Sede, e dal Clero di Francia ſono riferiti, approvati, e lodati? Leggaſi la *Schola Thomiſtica vindicata* ſtampata l'Anno mille ſettecento, e ſei, ove difende come dogma di Fede profeſſato dalla Chieſa Cattolica la contradittoria della prima propoſizione di Gianſenio? Leggaſi l' Animadverſione quadrageſima ſeconda della medeſima opera, ove pruova, e con le autorità de Scrittori più circoſpetti di Santa Chieſa, e con le ragioni più forti la diſcrepanza infinita, che paſſa tra i Gianſeniſti, e i Tomiſti nel iſpiegare la forza, ed il vigore della grazia efficace? Ma . . . . . Che vado io cercando ragioni all' invidia, ſe di ragione è incapace, mentre al dire del Griſoſtomo: *nihil cum ratione operatur*. *Griſ §. 2.*

A dir vero. Se io aveſſi potuto accertarmi, che gli Invidioſi

soltanto cercassero sì impertinente impostura al di lui nome imputare, non m'avrei tanto affannato per discolparnelo, conoscendo anche troppo il pravo istinto lor naturale. Ma sulla tema, che estimazione sì ingiusta non sia invalsa ancora ne' semplici, o in molt'altri prudenti sì, ma delle cose per altro male informati; ho stimato non potermi da ciò dispensare, affine di premunire i secondi contra l'inganno, quando non mi sortisse di vincere l'ostinazione de primi con le ragioni, e co' fatti.

E questo è ciò, che ci sà opporre sul bel principio l'invidia d'un Suggetto sì degno, di tanta virtù, e di tanto merito. Vengano ora però tutti quegli, che sotto specie di zelo vanno come sospette, e di cattivo odore accusando le sue dottrine.

Diranno forse alcuni, che troppo fu amante di novità, scostandosi sempre dallo stile ordinario delle sue Scuole, e che per questo tutte bilanciano sull' orlo dell' Eresie le sue Sentenze.

Sicchè dunque il scostarsi da quell'ordinario stile, che s' usa oggidì nelle Scuole sarà il motivo per tacciare di Novatore il Teologo, e per inferir scioccamente sospette le sue sentenze? Chi ciò sente, e non ride, mostra di essere o poco intendente, o troppo Stoico. Conciossiacosachè; quanto più felice, e fortunata sarebbe mai tutta quant' è la povera Italia, se tai Novatori vi si trovassero nelle sue Scuole? So ben io, che or non vedrebbe poco men, che perdute quelle buone filosofie colà emmanate ne colti campi di Atene, per cui fu non meno riverita una volta dall'altre tutte Province, che temuta per l'arme; nè i poveri Italiani tuttocchè per altezza d'ingegno punto agl'Oltramontani, e Oltramarini inferiori avrebbero la mala sorte vedersi tanto minori, quanto lungo tempo dietro a vane, e sottili quistioni tutte consistenti in parole trasviati. Che poi le sue proposizioni per questo sull'orlo sieno dell'Eresia; di quanto sono mai nella loro estimazione ingannati; perciocchè, tutte le Teologali quistioni da qualunque sia o moderno, o scolastico sostenute, o proposte bilanciano sull'orlo medesimo dell'Eresia. Se propone il Scolastico, che una sia la natura divina; sta certamen-

te

te ſull'orlo dell'Ereſia tal propoſizione, perchè un paſſo ſolo, che faccia, e dica, che due ſono, o tre le nature, dice ſubito un Ereſia. così proponendo, che ſieno tre le Perſone; un pò più, che s'avvanzi, e dica quattro, nell' Ereſia precipitoſamente trabbocca, e così di mano in mano parlando d'ogni materia ſacra di Fede. Io vi dirò sì la ragione di tai ridicole loro cenſure, e ſarà quella ſteſſa, che diede in ogni tempo, e in ogni nuova produzione di coſe motivo all'Uomo indotto di cenſurare. Veggiamola prima nelle mecaniche.

Perchè penſate, che tanti naturaliſſimi effetti ſieno ſtati, e vengano giornalmente, come prodigioſi, e tal volta ancora ſuperſtizioſi dal Vulgo inſano ſtimati, come furono i Quadranti, le sfere, ed i ſpecchj di prima invenzione, che erano dagli Ignoranti come negromantici effetti avuti? Quale credete foſſe il motivo, per cui Carlo V. fu per certi ſuoi artefatti mecanici per Mago avuto, e per Stregone da ſciocchi condannato? Se non perchè tutti erano effetti provenienti dalla virtù non conoſciuta da loro delle coſe non meno celeſti, che ſublunari, e da quella ſimpatia ſegretiſſima, neppur da loro conceputa per ſogno, che paſſa tra queſti, e la miſterioſa potenza della Natura. e queſta è ancor la ragione, per cui taj Cenſori imperiti, che non hanno altro in mente, che quelle ſottili ſpecolazioni, che conſiſtono tutte in aſtratti di perſpicace intelletto, nulla internandoſi nello Storico, Critico, e Cronologico delle materie. (coſe per altro, che ſe non ſervono a far la Fede più certa, vagliono almeno a mantenerla più viva.) non diſtinguendo dal fatto il jus, dalla Storia il Dogma, rampognano perciò come Novatore il Teologo, e come ſoſpette ributtano le ſue ſentenze.

Veggono però anch' eſſi, che ciò non baſta a ſoſtenerne l'impegno. Sentite, come s' ingegnano rinforzarne le pruove. Va bene, dicono eſſi, il ſaperne così a minuto le coſe, ma meglio ſia il ſapernele quanto baſta, trattandoſi ſpecialmente di materie dilicate di Religione; mentrechè il volerle cavare dalla veracità delle Storie, dal rigor delle Critiche, dall'eſatezza delle Cronologie, iſcorgendovi in queſte tali, e tante contradizioni, aggiunte, interpolazioni, e falſità, imprimeſi poſcia la mente di certe garbe openioni, e fonda cer-

ti sistemi, in cui v'ha pochissima parte la Verità, il zelo, la Religione, aggiugnendovi in pruova ciò che disse a Romani l' Apostolo: *non plus sapere, quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem*.

I Rom. 12.

Perchè dunque veggo, che in accusarlo non muovonsi da malignità, ma da zelo; io non mi curo d'appellare la pronunziata sentenza a giudizio men passionato del suo. onde la discorro così. Che debba ritenere la Fede oscuri i suoi misterj, è una pretensione codesta, che non potrebbe l' osequio dell' Uom fedele senza erronea inescusabile temerità osar di negarglielo. Ragione. perchè al dire di Tacito è tale dell' ingegno debole la natura, che è facile a dar fede alle cose oscure, ed a credere tutto ciò non intende, & era questo il motivo, per cui entro un abbisso di oscurità anche gli antichi Savj la dottrina loro volgevano. Dico bene però, che se prima di venerare que' arcani, che propone la Fede, vuol l'intelletto di questi certificarsene, ha la ragione di farlo, perchè mai le venga rapito da una Fede l'assenso, che poi sia falsa. onde anch'io colla openione loro detesto la curiosità, ma non disaprovo la cognizione. Che se dice l' Apostolo: *non plus sapere, quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem;* parla della sapienza di que', che vorrebbono col limitato loro intelletto arrivare per dir così a toccare il Cielo col dito, ed a concepir l'impossibile, che vale a dire ad una perfetta cognizione di ciò viene loro proposto di credere; e di questa sapienza per testimonio di Paolo *scriptum est: perdam sapientiam sapientum, & prudentiam prudentum reprobabo.* Di questa sola parla l' Apostolo, perchè l'ingegno, se nella oscurità di tai venerandi Misterj trovasse qualche cosa o ripugnante, o difficile si contenti di perdere tutto il piacere d' intendere, per acquistare tutto il merito del credere; anzi per intendere, e meritare si contenti solamente di credere. Che più? Chiaro n'abbiamo nel sagrosanto Vangelo l' esemplo.

Chi mi saprebbe dire il perchè Piero, e Giovanni tuttocchè amenduni al Sepolcro in uno stesso tempo portati per certificarsene del risorgimento promessoli; Giovanni abbenchè giunto prima di Piero non v'entri, e Piero sebene ultimo arrivato

en-

entri nullaostante prima dell' altro: *currebant autem duo simul, & alius ille discipulus præcucurrit citiùs Petro, & venit primus ad monumentum, non tamen introivit. Venit ergo Simon Petrus sequens eum, & introivit. Tunc ergo introivit & ille discipulus, qui venerat.* queste son le parole del Testo. Badate ora alla osservazione, perchè da questa conoscerete, se il decantato *sapere* dell'Apostolo deesi unicamente intendere della sola sapienza di que' divini misterj, de' quali non è necessaria la cognizione, ma la credenza; su che pur riflettendo Agostino, ebbe a dire: *noli intelligere, ut credas, sed crede, ut intelligas.* Simboleggiano i Padri Greci, e Latini l'Evangelista Giovanni vera cognizione, e intelligenza delle cose divine: *cui revelata sunt secreta cælestia,* e Piero viene simboleggiato base, fondamento, e figura della Fede Santa di Cristo: *Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam.* Piero dunque, che simboleggia la Fede, prima di Giovanni, che simboleggia la cognizione dovette entrar nel Sepolcro tuttochè Giovanni prima di Piero fosse al Sepolcro arrivato; per insegnarci, che ne' misterj rivelatici da S. Fede dee prevenire alla cognizione la Fede. *noli intelligere ut credas,* sogiugnerò con Agostino, *sed crede ut intelligas.* Questo è dunque ciò volle dire coll'accennato testo l'Apostolo.

Sappiano però questi tali, che con sì severa morale ci oppongono, che nelle altre tutte materie di discipline, e di riti, critiche, e storiche, chi ci impone ne' misterj prima della cognizione la credenza, ci impone in queste prima della credenza la cognizione. Ragione. Come mai potrebbe il Teologo acquetare talvolta con lo scioglimento di dubbj le scrupolose coscienze, scuoprire errori, e confutare menzogne, se non avesse di tai materie, che la credenza ... Santa Cattolica Fede! Non fosse almeno il *sapere* dell'Apostolo male inteso, e male interpretato in discapito del onor tuo. Ma... Ahi quanto sei tu mai dalle di costoro troppo dilicate, e timorose coscienze disonorata, pregiudicata, ed offesa, quallor eglino pensano con tale, per non dire in taluni simulatissimo zelo renderti onorata, e difesa? Sapete cheche nasce da ciò? Che il più delle volte tanti, che sono destinati a regger popoli, a propagare la Fede, a promuovere la salute dell'Anime soprapresi da sì vani, e sì ciechi timo-

timori, non cercano lumi, non profondano nelle materie, se la passano per dirla schietta come se custodire dovessero le pecorelle di Labano, non mai quelle di Cristo. Guai poi se li avvenga un qualche intervenimento straordinario, o un qualche dubbio lor si proponga involuto, e difficile, sono allora tanto imbrogliati, che non sanno ove s' abbian la testa, degni d'essere ripresi per la loro cecità, come il popolo Ebreo
Deut. c. 32. v. 32. da Mosè: *Gens absque consilio est, & sine prudentia: Utinam saperent, & intelligerent, ac novissima providerent.*

Lungi, lungi da voi chi che ne siete oppositori carissimi sì rigida, e sì dilicata morale. Meglio fora ammaestrarvi un pò più nelle Teologali materie, internarvi pure senza scrupoli nelle Scritture Canoniche, e sacre, e delle morali massime sempre più illuminarvi, perchè già, come dianzi accennammo, chi v'impose ne' Misterj la simplicità, in tai materie v' impone la cognizione. e non senza causa. potendo ben avvenire, che chi ben vede, nelle fangose strade sdruccioli, e inciespi; ma chi è cieco, e non vede ove possa mettere il piede, farà de' passi sì, ma converrà finalmente precipiti, e cada: *sæpius cecus offendit, quam videns; sic ignorans legem Dei, sæpius ignoranter peccat, quam ille, qui scit; sicut cecus sine ductore viam graditur; ita homo sine ductore viam rectam vix graditur.*

Permettetemi ora, che io quì a tempo rivolga a dirittura il mio dire anche contro quei, che pretendono essersi un pò più delle materie informati, professando perciò di potere con maggior fondamento degl' altri tutti parlare.

Espongano dunque ciò, che di male han potuto iscoprire nelle opere del mio Serrj. mentre vi giuro, che assai più del parlare m' offenderebbono le lor reticenze. Pretenderebbero forse imputare di scandalose troppo, licenziose, ed ardite le sue dottrine, perchè piene d'openioni animose, e di profane erudizioni sdicevoli alle materie Teologiche, e sagre? Così non fosse, come toccato è a me sovente ciò udire da chi appena saprebbe unire quattro parole, che bene stassero, non che Uomo di tanto grido accusare. Che insegnò mai o propose il mio Giacinto, che in se openioni così animose contenga, sicchè possa dedursene la conseguenza, che troppo

ar-

ardite sieno, e licenziose le sue dottrine? Se io leggo, quanto fu da lui scritto; non so trovar che materie Teologiche e sacre; in quella confutando massime, che mal s'accopiano con quelle della Fede, e con la purità del Vangelo, e sostentando a favor della verità i giudizj nati dalla S. Sede. In questa vieppiù confermando nell' Uom fedele del venuto Messia la credenza, ribattendo con le Scritture le vane obbiezioni del Giudaismo insistente. In quella riducendo, e spiegando la grazia sul tenor della Scuola dell' Angelico Dottor S. Tommaso. In questa ribattendo circa l'infallibilità de' Pontefici de Novatori insistenti, e male affetti le opinazioni. Se disamino poi tutti i fondamenti delle sue sentenze; non veggo, che o decreti già stabiliti da Padri, che dottrine già ricevute da Santi; Canoni, Tradizioni, Scritture, e queste non già in contrarj sensi estorcendole, ma al suo proprio, e vero senso addattandole. Dunque saranno queste le novità, e le proposizioni animose per inferirne licenziose, ed ardite le sue sentenze? Se così è. Non posso io all'Oppositor, che ripettere ciò, che disse in una sua dottissima Apologia Appolinare il Santo: *legisti, sed non intellexisti; si etenim intellexisses, non improbasses*. Pretenderebbero poi scandalose le sue dottrine, perchè sparse d' erudizioni profane? Dirò. Siccome in alcun tempo non fù disapprovata tal costumanza, anzichè fu da Persone, e per Santità, e per dottrina celebratissime comprovata, così non li riesca discaro, non che scandaloso voler anch' essi accettarnela; sì perchè sono queste come una fiamma, a cui la Fede, che è cieca, è vero che non vede, ma si riscalda; e ciò molto più coll' Esemplo dell' Apostolo S Paolo, che non credette avvilire l' Appostolato ora agli Areopagiti un detto d'un Poeta loro adducendo; ora nella pistola a Tito di Epimenide un verso inserendo; ed ora nella prima a Corintj un altro di Menandro, e negli Atti Apostolici un Emistichio di Arato spargendo. Oltredichè debbo dirgli, che questa medesima opposizione fu fatta al Dottor S. Gerolamo, il quale nella Lettera: *Magno Oratori Romano* in risposta diffesamente provò un tal costume, recando in un tempo anche esempli, che di ciò leggonsi nelle Divine Scritture. *Quod quæris in calce Epistolæ tuæ*, ecco del S. Dottor le

Controv. della Cina.

Exercit. Accadem

Schol. Thomist. vindicata.

de Rom Pontif.

ris-

risposta; *cur in opusculis nostris saecularium litterarum interdum ponamus exempla, & candorem Ecclesiae Ethnicorum sordibus polluamus: responsum breviter habeto . . . . Nusquam hoc quaereres, nisi te totum Tullius possideret, si Scripturas Sanctas legeres; si interpretes earum (omisso Volcatio) evolveres. Quis enim nesciat, & in Moyse, & in Prophetarum voluminibus quaedam assumpta de gentilium libris; & Salomonem Philosophis Tyri, & nonnulla proposuisse, & aliqua respondisse.* facendo poi lungo novero di tutti quei, che a tempi suoi, & anche prima di lui avevano scritto, e tutti avean sparsi di profane erudizioni i loro libri. Nè giova il dire, che di sua bocca il Santo Dottore in una sua particolare visione da lui riferta confessi, di essere stato innanti al Tribunale di Dio appunto per la soverchia lettura de' Scrittori profani flagellato aspramente; avvegnachè non essendo io del parere di Erasmo, e di que' molti Critici, che una mera illusione di fantasia delirante cotal visione chiamarono; debbo dire, che fu in questa soltanto la troppa stima ripresa, che Gerolamo ne freschi Anni dell'età sua delle profane erudizioni faceva; ma che per altro non gli fu interdetto il potere di queste negli argomenti sacri servirsene.

Ma sù . . . . . Passi per conceduto, che un tal male rinvengano nelle opere di Giacinto. Una solacosa, prima di por fine al mio dire, vorrei da costoro sapere. ed è. da chi mai, e da quai Leggi appararono a credere d' altrui male con tanta facilità, e senza pruove. oppur anche con tale fondamento credendolo appalesarnelo con franchezza per screditarne così fra popoli la credulità del Fedele? Non insegnarono già facilità di tal credere i Padri Santi, che sostentaron la Fede; e d' un favellare sì franco tutto all' opposito insegnaro, e le Scritture, e i Vangelj. Non basta credere il male, ma bisogna averne per crederlo le sue pruove, e che sieno chiare, indubitate, e palpabili: *Mala hominum*, (sentite lo che vi dice sù questo punto Gregorio il Santo (*non ante praesumamus credere, quam probare*. Anzichè con tale fondamento credendolo, trovo in que' testi, che non ci lasciam

Greg lib. 9 Mor. 14.

men-

mentire un preciso debito di dovernelo allora a tutta possa occultare. E che sia il vero. Perchè mai credereste, che spedito Gabriele dal Cielo ad annunciare a Zacheria, che Dio voleva darle un figliuolo, così gli dicesse: *Elisabeth uxor tua pariet tibi filium.* laddove disse alla Vergine: *ecce concipies in utero, & paries filium.* quasichè stato fosse il Batista partorito primachè concetto. Noti bene il mistero chi facilmente favella degli altrui falli. In peccato fu la concezione di Giovanni, e la nascita in grazia perchè nell'utero della Madre santificato; laddove Cristo e nacque e concetto fu in grazia per opera dello Spirito Santo; ondechè Gabriele per insegnare al Fedele gl'altrui mancamenti ancorachè fondatamente sapendoli, a nascondere; tacque la macchiata concezione di Giovanni, memorando soltanto quella di Cristo perchè immacolata e pura. Non è mia, è d'Innocenzio II. la bellissima osservazione: *non conceptum dicit sed ortum Joannis: Jesu vero prædicit ortum pariter, & conceptum, quia Joannes fuit conceptus in culpà, Jesus autem sine culpà: uterque verò natus in gratià.* Ma ancor più chiaro ci dà nelle persone di Maddalena e di Marta lo stesso Cristo l' esemplo. Eguale fù delle due sorelle la miscredenza, qualor venuto in Bettania a risuscitare il fratello, andarono una dopo l'altra piagnolose a incontrarlo tutte, e due ripetendo la stessa antifona: *Domine si fuisses hic: frater meus mortuus non fuisset.* Eppure Marta fu solamente dal Divin Redentore con quelle voci ripresa: *ego sum resurrectio, & vita. qui credit in me etiamsi mortuus fuerit, vivet.* chiedendo a Maddalena soltanto ove stava riposto del fratello defunto il cadavero: *ubi posuistis eum?* Notate nelle parole del Testo sacro il motivo. Marta perchè andò sola, la rinfacciò; Maddalena all' incontro perchè andò accompagnata: *multi sequuti sunt eam*: stimò non dirle parola di correzione quantunque rea della medesima diffidenza. per insegnare a non rendere ancor sapendolo il male, al Mondo palese. e questa pure sarà del gran Grisostomo osservazione: *sed quid? nihil ad eam loquitur Christus, ut ad sororem. Turba aderat, neque verborum illorum tempus erat.* Come dunque è così. Segua pure chi vuole un così franco, e sì dispettoso parlare; che io per me a fronte di ragioni, e di fatti sì venerabili, non mi truovo in grado di più poter-

Serm. 3 de S. Jo. Bapt.

Joan. 11

Grisost. hom. 62 in Joan. Tom. 3 Math. 1.

nelo confutare. Solamente inverso a te rivolto dirò S. Chiesa. Se Uomini di sì strania contentatura sono tuoi figli, e se di tal sorta è l'amore, che ti professano. Povera Madre! Puoi ben dire anche tu con Rebecca: *si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit me concipere?*

Alza tu pure con libertà, Anima avventurosa l'onorata tua fronte, e fatta anzi gloriosa di vederti oltraggiata, e schernita da sì fieri, e sì ampulosi censori, dì pur col Profeta, e dicanlo ancora con te i molt'altri virtuosi così ingiustamente accusati: *lætati sumus in diebus, quibus nos humiliasti*. Non t' incresca tali, e tanti sparlamenti sentire, con cui cercano questi la tua credenza intaccare. Diveranno già per te tanti applausi, ed il mondo tutto dovrà confessare, che le lividure al nome tuo dalla di costoro invidiosa emulazione causate, sono fregi, che più illustrano la tua gloria; ondechè tu dovrai cogli altri pari tuoi così finalmente con Tertulliano conchiu-
De Apoc. c. 40. dere: *benedictio est nominis nostri maledictio: evadimus cum abducimur; obtinemus cum expellimur: hic est habitus victoriæ nostræ: hæc palmata vestis; tali curru triumphamus*. Resta ora solo, che a me perdoni, se non ho saputo, come tu meritavi di te parlare. So benissimo, che vi voleva altro ingegno, altra eloquenza, altr'arte, e per dire in una parola ogni cosa altr'Uomo per potere, e le tue azioni, ed il tuo merito, e la tua dottrina se non degnamente, almeno comportevolmente esaltare. Ma so altresì, che perdono dee colui meritare, quale ancora che conosca non potere al debito suo soddisfare; briga nullaostante mostrare, facendo quel poco, che sa, che più far vorebbe se più far potesse. Nè ho io ciò fatto per credere di potere con la scurezza di mie parole alle chiarissime glorie tue alcun splendore arrecare, che già siccome verun biasimo le offusca, così non le illustra alcun plauso. Ma affinchè esposte al Mondo tai quai furono sempre le tue azioni, le tue dottrine, il tuo merito, e schiarite come in un meriggio vivissimo le verità, se più uscissero di bocca contra il tuo nome, e la tua credenza sì irragionevoli accuse, e sì ingiuste censure, non abbiansi ad attribuire se non a chi antipone all'onor della Chiesa la propia openione; alla purità del Vangelo il proprio impegno; alla incontaminazion della Fede il particolare interesse.

F I N E.

